

Spettacoli

Gianni Ippoliti diventa attore nel nuovo film di Ettore Scola

ROMA. Conduttore televisivo di *Q come cultura*, prossimamente cantante al festival di Sanremo, Gianni Ippoliti debutta ora anche nel cinema. L'occasione gli è stata offerta da Ettore Scola, che, racconta Ippoliti, lo ha incontrato per caso e gli ha proposto di recitare la parte di un barista nel suo film, appena terminato di girare, *Mario, Maria e Mario*.

Nove nomination ai Grammy per «Unplugged» di Eric Clapton

NEW YORK. Eric Clapton dominatore assoluto dei Grammy, gli Oscar della musica. Ben nove sono le nomination per il suo concerto live *Unplugged*. Ricco si annuncia dunque il botino del prossimo 24 febbraio a Los Angeles. Clapton è in corsa per la miglior canzone dell'anno, *Tears in Heaven*, dedicata al figlio Connor, morto due anni fa, per il miglior album come miglior cantante rock.

L'INTERVISTA

SILVIO ORLANDO

Attore

Domani alle 20.30 su Raiuno la prima puntata di «Felipe ha gli occhi azzurri 2». Incontro con il protagonista in questi giorni interprete a teatro di «Sotto banco» di Domenico Starnone per la regia di Luchetti «Ma sono indignato: neppure quest'anno reciteremo nelle città del Meridione»



«Vaffanculo» a tutti quanti Masini si dà all'invettiva

È quello qui, Marco Masini. Quello di *Disperato* (inno alla depressione), quello di *Malinconia* (inno all'angoscia), il cantante-bravo-ragazzo che ora, in attesa del nuovo album (*Tinnamora*, Ricordi) manda nei negozi il singolo incaricato di stimolare le vendite: *Vaffanculo* (è il titolo, non la recensione).

Reazioni a catena: mentre le agenzie licchettano allegramente elencando i numerosi casi di turpiloquio in musica, qualcuno ci casca - succede sempre - e scambia l'invettiva per una canzone sul «disagio giovanile». Non è che una variante, sono passate poche settimane dall'ennesima esilarante querelle: sono i cantanti i nuovi maltesi a pensare è vero che i giovani si fidano più di loro che di chiunque altro? Marco Masini, poi, non è nuovo alle trovate-choc: si mostrò commosso, qualche tempo fa, da una telefonata arrivata a una radio: «Il mio ragazzo - diceva un ascoltatore - ha sentito *Perché lo fai* e ha battuto la siringa». Più credibile che abbia buttato la radio, ma per carità, non dubitate: tutto può succedere e non vorremmo che il buon Masini si risentisse e si vendicasse, magari dedicandoci una canzone. Ora ecco che Masini, il cantante dei buoni sentimenti, si lancia sull'invettiva facendo, come è d'uso e costume di questi tempi, di tutta l'erba un fascio. Se la prende con sé e con gli altri, non risparmia nessuno e per quarantasei volte (46!) pronuncia il suo sonoro vaffanculo. Contro la «musica cattiva», contro «un mondo di bugiardi», contro i cantanti «coniomisti travestiti da ribelli», tra i quali - che modestia - si mette anche lui.

Vaffanculo a tutti quanti, insomma: sai che novità. È lo stesso ritornello del tanto rubano tutti, del solito trio «non tutti d'accordo». A stupire non è tanto il contenuto - profondo come i discorsi che si sentono in tram o facendo la fila in posta - ma quella parola reiterata fino alla noia. La notizia è tutta lì, roba da Guinness del primo. Lo stesso valore che ha l'impresa di mangiare novanta pizze in un'ora. Bene: dopo aver venduto dischi a milioni, dopo esser passato dalla curva dello stadio di Firenze alla notorietà, Masini ha pure inventato un trucco per passare alla storia, almeno a quella dell'aneddoto canzonettistico. Cosa non si fa per vendere dei dischi. E non si tratta di pruderie: piuttosto della sorpresa per il repentino salto della qualità, per il cantante-cloriformo che - ah, i dettami della moda - diventa di colpo maledetto e cattivo. Non è una novità: non è forse Giovanotti passato dalla demenza militante alla denuncia sociale? Non è forse Finardi passato da *Solitudine* il signor padrone agli spot della Fiat? E allora, che male c'è? Nessuno, finché *Vaffanculo* resterà una canzone. Quel che temiamo sul serio sono i sermoni, le spiegazioni, che sicuramente verranno raccontate nelle interviste e nelle comparsate televisive: il ridicolo che già covava esploderà lì, quando Masini tenterà di farci credere che crede anche lui, quando parlerà di disagio giovanile, di rabbia, di denuncia civile, eccetera eccetera. □ R.G.

«Il Sud non mi vuole»

Silvio Orlando è il protagonista di *Felipe ha gli occhi azzurri 2*, lo sceneggiato di Raiuno in onda stasera, domani e lunedì, alle 20,40, e diretto da Felice Farina. L'attore napoletano sarà in tv un commissario-sega, sulle tracce di una tratta di bambini. Da martedì, invece, torna a teatro con la Finocchiaro in *Sotto banco*. Al cinema, dopo il film di Luchetti con Abatantuono, parteciperà a *Sud* di Salvatores.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «No... Niente, io... lo avevo detto di no: parola di Silvio Orlando. Ma non deve essere stato molto convincente, perché da stasera lo vedremo in tv nei panni del commissario Abate: il giornalista di Emilio, il «Portaborse», si presenta ora come un commissario con tutte le carte in regola, di quelli che fanno le indagini in giro per l'Europa e si innamorano anche della giudice (la sua si chiama dottoressa Nini Salerno, ed è l'attrice tedesca Desiree Becker), proprio come il commissario Cattani, quello della *Piovra*, con la giudice Silvia Conti. Orlando è infatti il protagonista di *Felipe ha gli occhi azzurri 2*».

Ma chi glielo ha fatto fare?

Io la prima volta che me lo hanno proposto avevo risposto di no, senza remore. Fare il protagonista della seconda serie di uno sceneggiato che ha avuto successo è una grossa responsabilità: e così anche la seconda volta ho risposto di no. Poi ho detto di sì. Il copione me la era piaciuta molto. E volevo lavorare col regista Felice Farina, autore di un film straordinario, *Sembra morto ma è solo svenuto*... già una volta era saltata l'opportunità di fare un film insieme, ma mi era rimasta l'impressione di una persona simpatica... Se non ci sono altre domande...

Ci sono. Ci sono. Intanto, il rapporto con la tv. Non ho nulla contro la televi-

sione se è fatta con amore... Non parlo di qualità, la qualità è un optional... Io in tv ho fatto quasi tutti insuccessi. *Zanzibar*, che è stato bloccato perché non aveva ascolto. *Emilio*, che è stato bloccato perché non aveva ascolto... *I vicini di casa*, che alla seconda serie è stato bloccato perché non aveva ascolto... Ma fare uno sceneggiato per Raiuno è un'altra cosa: può bloccarti nelle cose che vuoi fare realmente, può creare problemi di immagine, dare troppa riconoscibilità, rendere più difficile continuare a fare cinema.

Raiuno ha annunciato che dopo *Felipe 2* ci sarà il 3, forse il 4. Un destino segnato.

Non è detto che nome avrà il commissario delle prossime serie... Io non vorrei cadere in questa trappola. Finora sono riuscito a mantenere un minimo di equilibrio tra teatro, cinema e tv. Così ho la possibilità di rigenerarmi, come un fiume che si rinnova ogni volta che arriva un nuovo affluente. Ma se ti legghi troppo alla tv arrivi a un punto che non riesci più a purificarli.

Parliamo di questo commissario Abate.

Il primo copione che mi hanno fatto leggere era scritto per Claudio Amendola, e io mi sono sentito lusingato che mi volessero far interpretare quel personaggio là. Però mi hanno subito detto: «Non ti preoccupa, la tua parte la riscriviamo». E hanno inventato il poliziotto-sega, che non sa neanche sparare...

Si è ispirato a qualcuno in particolare per questo personaggio, ha frequentato i commissariati?

Mai conosciuto poliziotti in vita mia: non ho mai avuto problemi, finora almeno... Quando lavoro su un personaggio per renderlo mio, cerco prima di tutto una credibilità interna... Però ci ragionavo proprio in questi giorni, su come in questi anni è cambiato anche il mio modo di vedere la polizia: a 18 anni, a metà degli anni Settanta, se pensavo a un commissario pensavo alla repressione... Adesso invece penso al commissario Cassarà, a queste persone che rischiano la vita.

È soddisfatto del risultato di *Felipe*?

Il tentativo era quello di non avere la plateazza di altri sceneggiati, pensavamo alla noia che ci assale quando guardiamo una televisione... A volte certi accostamenti, mentre giravamo, mi parevano un po' forti: è difficile avere momenti comici su temi drammatici come i rapimenti di bambini, il loro sfruttamento. Ma rivedendo il film mi pare che ci siamo riusciti: non c'è il cinismo di chi ride sulle disgrazie... Sono toni da commedia, ma senza volgarità, come se qualcuno ti prendesse per mano lungo un racconto: quel genere che manca in Italia.

Cosa bole in pentola, oltre al film di Luchetti con Diego Abatantuono e Margherita Buy, di cui si attende l'uscita?

A Longiano sto provando con Angela Finocchiaro *Sotto banco*, di Domenico Starnone, diretto da Daniele Luchetti, che debutta martedì a Roma al teatro Parioli. Longiano è un posto unico, sono i sottoranel-

li del teatro italiano. Li offrono il teatro e il vitto alle compagnie in cambio di tre rappresentazioni: così ci vanno a provare tutti, da Paolo Rossi a Riondino, a Gino Paoli. Noi è la seconda stagione che portiamo in tournée questo spettacolo, e anche l'ultima. Ma sono veramente indignato: non siamo riusciti a scendere sotto Roma. Le produzioni non vogliono rischiare brutte esperienze e Napoli, Bari, Palermo, sono piazze dove noi non potremo andare. Una compagnia cerca di muoversi quando è garantita, a Napoli non si può.

Quella con la Finocchiaro è una strana coppia, come vi trovate?

I contrasti funzionano sempre. Abbiamo modi di recitazione differenti, ma forse proprio per questo ci troviamo bene. Angela è una straordinaria istintiva: siamo molto amici. Ma lei si chiede sempre molti perché... io di meno.

C'è anche un progetto con Gabriele Salvatores?

Sud: lo gireremo a primavera, ad aprile, a Salvatores piace il sole.

L'unica cosa che manca sembra «la testa»: perché non ha partecipato al programma di Paolo Rossi su Rai? Non era il solito gruppo di amici?

C'è un tempo per tutte le cose, e queste ora non mi sentirei più di fare: è un percorso che vedi passo passo. Se quattro anni fa mi avessero detto che avrei fatto uno sceneggiato per la Rai, avrei risposto: «Non sono io». Per questo ora non voglio pensare di farne altre serie: ho cercato tutta la vita di sfuggire ai cliché, a partire da quello di Napoli: io di mestiere faccio l'attore, non il napoletano. Calcare su un carattere è una scemenza che non porta a nulla: preferisco cercare dentro di me, i caratteri interiori, poetici...

Silvio Orlando con i bambini protagonisti di «Felipe ha gli occhi azzurri 2». Sopra il titolo, ancora l'attore partenopeo, e a destra in una scena di «Sotto banco».

Un poliziotto senza pistola incastrato dai bambini

ROMA. «I miei maestri di recitazione in America dicevano: non confrontatevi mai con bambini o con cani, perché perderete sempre. È proprio vero». Desiree Becker, donna giudice di *Felipe ha gli occhi azzurri 2*, attrice tedesca brava e graziosa, ha ragione: chi resisterebbe al fianco di quel branco di bambini disperati, napoletani, filippini o palestinesi, scatenati tra le bancarelle di Napoli a vendere pulcini?

Raiuno ha voluto mantenere per il nuovo film (in onda stasera, domenica e lunedì alle 20,40) il titolo della serie che l'anno scorso ha chiamato dieci milioni di telespettatori davanti alla tv: ma questa è un'altra storia, con altri protagonisti, altra regia, e qualche ambizione in più. Gianfranco Albano (regista) e Claudio Amendola (protagonista) hanno abbandonato, ufficialmente perché impegnati in altri lavori (ma pare che le richieste di Amen-

dola fossero troppo esose). Sono stati sostituiti da Felice Farina, regista di cinema, e Silvio Orlando. L'attore, invece, è sempre Sandro Petraglia: quello della *Piovra* e del *Portaborse*.

Il risultato è da vedere in tv: una tragedia dei nostri giorni, quella dei bambini rubati, venduti, sfruttati, uccisi dagli squadroni della morte, viene portata al grande pubblico attraverso un racconto, lieve - quasi una favola («Pensavo a Disney, alla *Carica del 101*», confessa il regista) -, in cui si toccano tutti i toni della commedia, dal giallo al rosa. Impresa ardua, resa possibile anche attraverso il protagonista, quel commissario Abate che non sa sparare (un «poliziotto-sega»), con quell'espressione attornita di uno che non c'entra niente, con l'aria elementare frastornata per quel che gli accade intorno, e insieme con una umanità grande, per cui si porta a casa i bambini o li affida

agli amici. La storia parte dagli archivi della polizia, dove si muove - toppo degli scaffali - il nostro commissario, improvvisamente dirottato sulle tracce di un traffico internazionale di bambini. L'operazione va male. Ritrova solo Lele, piccola italiana, muta, di cui lui tenta di dare al computer un solo segno particolare: bellissima. Ma i computer della polizia non parlano questo linguaggio. Felipe (il piccolo Victor Vicente), invece, gli capita tra i piedi accompagnato da un poliziotto dell'Fbi, tutto cinturoni e karaté. Questo ragazzino americano, disponibile e lesto di mano, un prete, vecchio compagno di scuola che accoglie i piccoli scippatori nel suo istituto, e la donna giudice diventano la piccola task-force del commissario: contro la tratta dei bambini.

Nella prima serie abbiamo fatto l'errore di far morire il pic-

colo Turi: in questo film sarebbe stato un ottimo protagonista - dice Giancarlo Governi, capostruttura di Raiuno - Questa è infatti la chiave giusta per affrontare le storie amare dei bambini, sfruttati, fatti produrre, uccisi per il trapianto di organi. Il dato è impressionante: i cosiddetti bambini di strada nel mondo sono più di dieci milioni. «Io non sono troppo interessato alla credibilità, al realismo delle storie - spiega Sandro Petraglia - Prima di scrivere non parlo mai né con i poliziotti, né con i giudici, non lo abbiamo fatto neppure per la *Piovra*. Questa poi è una commedia, gioca su altri registri. In genere le tv preferiscono produrre il genere drammatico. *Felipe* prova a essere diverso: un po' serio e un po' no. E infatti i cattivi di turno, che come tutti i cattivi di oggi hanno grandi conti bancari e nomi in codice, si fanno chiamare Gimmi, Timmi e Tommi».

C.S. Gar.

Autori e produttori contro Cristofori che impedisce la convocazione del comitato per il credito cinematografico «Se non si interviene subito, metà dell'industria chiuderà entro sei mesi». Annunciati ricorsi in sede giudiziaria

«Un ministro al di sotto di ogni sospetto»

Il cinema italiano, nel 1993, rischia la paralisi. Da più di un anno infatti lo Stato non concede prestiti e contributi all'industria. Autori e produttori attaccano il ministro del Lavoro Nino Cristofori, colpevole di aver nominato, nel comitato competente, il rappresentante di un'associazione fantasma. «Se non si interviene subito, metà delle aziende chiuderà entro sei mesi». Annunciati ricorsi in sede giudiziaria.

DARIO FORMISANO

ROMA. Arcuri, Ammirata, Anese, Asti. Fino a Zevola, Zomparelli, Zoppa. Sono alcuni dei nomi dei 588 iscritti all'Unupadec, la fantomatica Unione professionale autori drammatici e cinematografici che rivendica la presenza di un proprio rappresentante all'interno del Comitato per il credito cinematografico. L'organismo che conferisce ogni anno circa duecento miliardi, tra prestiti e contributi pubblici, all'industria cinematografica.

Può capitare che qualcosa di queste associazioni, pur rivendicando un fine culturale, si trasformi in qualcosa d'altro: un'area di colltura per clientele sospette, un gruppo d'intermediazione affaristica. Ha ragione l'Anac nell'esprimere con cauta fermezza tutti i propri sospetti, a studiare eventuali azioni sul piano giudiziario e adeguate interpellanze parlamentari, ma è alla magistratura che tocca il compito d'indagare. Quello che veramente non si capisce è che ha fatto ieri mattina gridare indignato all'unisono, oltre l'Anac, anche l'Anica, l'associazione che riunisce le industrie cinematografiche nazionali, e come possa il Ministero del Lavoro ritenere la succitata Unupadec più rappresentativa dell'Anac. Come possa pretendere che nel Comitato per il credito cinematografico siedo non un autore riconosciuto come tale

ma il rappresentante di un'associazione dai conomi indefiniti. La questione, come hanno denunciato Francesco Maselli e Carmine Cianfrani, è tutt'altro che teorica. Il vecchio comitato per il credito cinematografico che ha operato fino alla fine del '91 non può riunirsi perché un decreto del presidente del Consiglio impedisce agli organismi in prorogatio deliberare che comportino decisioni di spesa. Il nuovo comitato non può riunirsi perché due ministri, quello dello Spettacolo e appunto quello del Lavoro, non si mettono d'accordo su chi debba rappresentare gli autori in seno a quel comitato. Margherita Boniver (e prima di lei Tognoli) ragionevolmente ritiene che spetti a un membro dell'Anac, Cristofori (e prima di lui Marini, Donat Cattin, De Michelis) propendere per l'Unupadec. Nel frattempo il cinema ita-

liano è tutto (o quasi) fermo. La Rai, uno dei due grossi polmoni finanziari del nostro cinema, ha drasticamente ridotto la portata del proprio intervento, e la Fininvest è più guardingo che mai. La nuova legge, che dovrebbe affiancare i produttori dalla dipendenza finanziaria dalle televisioni, non decolla a dispetto del fatto che un ramo del Parlamento l'abbia già approvata. E se lo Stato «taglia», come ha fatto praticamente nel '91, tra i 100 e 150 miliardi di intervento, la fatidica goccia non può che traboccare dal vaso. Nel '92 non è stato finanziato nessun articolo 28 (erano stati 44 quelli realizzati l'anno precedente), e nessuna richiesta di prestito dell'industria cinematografica è stata presa in considerazione. «Se non si sblocca qualcosa il 50% delle industrie tecniche chiude entro 90 giorni», ha detto ieri Sandro Parenzo, pre-

sidente della Videa. «Le piccole società cinematografiche hanno sospeso tutte le proprie attività», ha lamentato il giovane autore-produttore Nico Cirasola. «La media industria è strozzata da un credito ordinario che chiede interessi fino al 27%», ha tuonato il produttore Claudio Bonivento. Insomma

bloccato il credito pubblico, si è bloccato il cinema. Margherita Boniver ha spedito una lettera lo scorso 23 dicembre al ministro del Lavoro spiegando perché l'Unupadec non possa considerarsi rappresentativa degli autori: dei suoi 588 iscritti solo 37 sono professionisti iscritti alla Siae e solo 19 risultano autori. Sonogo, Squitieri, Giannetti, Farina e altri tra i nomi presenti nell'elenco degli iscritti smentiscono di avervi mai aderito. Il Consiglio di Stato ha dato anch'esso un parere favorevole all'Anac. Solo Cristofori, come i suoi predecessori, «resiste». E ignora le richieste di incontro, i telegram-

mi, le proteste. Qualcuno ieri mattina ne invocava le dimissioni. Qualcun altro proponeva una marcia per la romana casa Flavia, sedi del Ministero. Qualcosa, in ogni caso, dovrà accadere presto. Con un ufficio tam-tam, autori e produttori hanno già fissato (la fine di gennaio) l'ultimatum per il ministro.



Sopra, Margherita Boniver. A sinistra, il ministro del Lavoro Nino Cristofori, e, al centro, Francesco Maselli